

GLI ISRAELIANI GUY&RONI
PER LA PRIMA VOLTA IN ITALIA

Hanno conquistato le scene internazionali con la loro danza tesa, forte, carica di emozioni da togliere il fiato e per la prima volta posano il piede su palcoscenici italiani: è la compagnia israeliana Club Guy&Roni, diretta da Roni Haver e Guy Weizman che presentano stasera all'Olimpico di Roma lo spettacolo *The language of walls*. Sulla scena sei donne, accompagnate dalle percussioni della musicista Elad Cohen. Haver e Weizman si sono incontrati nella compagnia Batsheva di Tel Aviv e hanno esordito con le loro coreografie nel 1993. Attualmente vivono e lavorano in Olanda.

a teatro

EVVIVA. IL NOSTRO EROE È SEMPRE STATO MERCUZIO

Aggeo Savioli

Di nuovo al lavoro Pippo Di Marca, esponente di spicco, già decenni or sono, di quel teatro che, tra varie definizioni, fu detto a Roma «delle cantine», e che è quindi emerso alla superficie, trovando nuovi spazi, come questa doppia sala dell'India, collegata allo Stabile capitolino, ma destinata ad accogliere il frutto di sperimentazioni e ricerche più o meno arrischiate. Ed ecco, adesso, per l'adattamento e la regia del nostro Pippo, sotto l'egida della Compagnia del Metateatro, un *Romeo e Giulietta*, cui si appone il sottotitolo «Complessi bandistici della nobile Verona»: allusione, ci si spiega, alla dicitura di uno spettacolo del maestro Carmelo Bene, ma sfugge alquanto il doppio senso tra bande musicali e partiti avversi, quali quelli che vediamo combattersi.

Comunque, sulla vicenda dei due tragici innamorati, prevale nella rappresentazione, che condensa in circa due ore, senza intervallo, la materia shakespeariana, il conflitto tra le due famiglie dei Capuleti e dei Montecchi, tanto che ad esse si sarebbe potuto intitolare l'allestimento, sull'esempio di quanto fatto in pieno Ottocento da Vincenzo Bellini, autore della più riuscita versione operistica del dramma. Ma forse ciò che meglio contrassegna l'attuale riproposta di un testo oggetto di tante trascrizioni teatrali, cinematografiche, musicali e coreutiche, è la sottolineatura di come, del contrasto tra i «potenti», siano vittime soprattutto i personaggi subalterni, servi o armigeri: la qual cosa ci richiama alla situazione del mondo, oggi come oggi. Romeo e Giulietta dunque diventano figure quasi di secondo piano,

evocate all'inizio da immagini infantili semoventi sullo schermo di fondo e più in là da fantocci mossi a mano e intercambiabili con gli attori in carne e ossa (a proposito: sia lui sia lei si affidano a interpreti femminili). Evidenza di coscienza critica, se non di protagonista, dell'azione l'assume semmai il Mercuzio di Daniele Bernardi, le cui ripetute invettive contro le due consorterie parentali, egualmente responsabili di lutti e rovine, giungono gradite al nostro orecchio. Non a torto, dunque, lo stesso Di Marca annota la doppia identità della macchina scenografica, disegnata, come i costumi, dalla sua assidua collaboratrice Luisa Taravella: Carro di Tespi e Convoglio funebre a un tempo. E una natura anfibia può pure attribuirsi alla colonna sonora, volta per volta esaltante o condolente,

nella quale è impegnato un agguerrito quintetto di strumentisti (Lucarini e Massimi alle percussioni, Camporeale, Mapelli e Mastrogiacomo ai fiati). L'elenco di quanti agiscono alla ribalta, in voce e gesto, supera la decina di nomi: tra di essi oltre al già citato Bernardi, Elisa Gestri che si divide nei ruoli di Corifea e di Romeo, Anna Paola Vellaccio, Corifea pur essa ma anche Giulietta, Carlo Fico che è il Principe di Verona, notevole per la sua pertinenza nell'esprimere l'incapacità di chi dovrebbe placare le contese onde è straziata la comunità civica, tanto da ricordarci qualche autorità eminente dei giorni nostri. Di quanti hanno partecipato all'impresa saranno da ricordare ancora Emanuele Pierini per il video e Giuseppe Romanelli per l'apparato delle luci.

Che fine hanno fatto le sorelle Lecciso?

Finiti i tempi d'oro su tutte le reti tv, ora si passa alle sagre. In attesa della terza sorella

Fulvio Abbate

I drogati lo sanno molto bene: non si può interrompere di colpo la dose, non è opportuno, non si fa, non si scherza con le assuefazioni, più o meno coatte. Al massimo, va affrontata una «scalletta».

Prendi il caso delle sorelle Lecciso, Loredana e Raffaella, c'è stato un momento nel quale sembrava che dovessero conquistare l'intero palinsesto. Come dicono i tecnici, le avevano «spalmate» dovunque. Sia in Rai sia in Mediaset, e forse perfino in terra neutrale, dentro la Svizzera de La7. Poi più nulla. O quasi. Poi soltanto il pulviscolo, l'eco lontana, o forse le occasioni offerte dal manager, dalla cronaca. O dai funerali, per esempio. Il caso riguarda ovviamente soltanto Loredana, il pezzo forte di famiglia. Dunque: muore il padre di Al Bano, il faraone di casa Carrisi, Carmelo, Don Carmelo, muore novantaduenne e riceve esequie degne di un capostipite meridionale che ha lavorato e sudato sodo. Fra i dolenti c'è ovviamente Loredana Lecciso, inutilmente scortata da un gorilla, la sua è però una presenza di terzo piano, gli applausi infatti vanno tutti a Romina Power, anche lei giunta a Cellino San Marco, dolente fra i dolenti. La piazza sincera, o che dir si voglia, appena ne scorge gli occhiali da sole e i capelli legati a coda non trattiene l'applauso, e allora tutti giù a battere le mani e scandire: Ro-mi-na! Ro-mi-na!

Sottotitoli necessari: sei tu la vera nuora, l'unico dolore puro resta il tuo, anche il letto matrimoniale è lì ad attendere il tuo ritorno, non ci sono parole per quell'altra...

Per l'altra, sì, per l'Altra, per Loredana, è solo gloria di riflesso, gloria per modo di dire. Non finisce qui, la figlia di Al Bano (e della Vera Nuora), Cristel Carrisi, saputo del decesso del nonno molla il reality *La fattoria*, e c'è finalmente modo di chiederle qualcosa sul tema più succoso del gossip nazionale recente. E la piccola Cristel non si tira indietro. Domanda di inviati di contenitore pomeridiano: come mai sei andata a fare un'esperienza del genere? Risposta di Cristel, professione figlia: perché non ho minori cui badare! Detto con la faccetta segnata da un'espressione gelida,

Dopo il clamore, la penombra: anche al funerale del vecchio Carrisi, Loredana è stata oscurata dalla presenza di Romina

”



Le sorelle Lecciso

Giancarlo Nanni mette in scena il testo di Claire Dowie al teatro Vascello di Roma. Una commedia molto fisica e piena di tic

«Sempre così carine», lesbiche e così trendy

Rossella Battisti

Se pensate di poter racchiudere Claire Dowie in un'etichetta, astenetevi: l'attrice inglese, drammaturga e, da quest'anno, anche scrittrice di romanzi (*Creating Chaos*) è una fuori dai generi. Di ogni tipo. All'inizio ci si poteva anche provare, visto che la Claire si è fatta luce in palcoscenico con delle stand-up-comedy da lesbica arrabbiata. Ma i lampi di ironia che accendevano le sue pièces (tradotte ed esportate in Italia a più riprese, per esempio da Dodi Conti, interprete del suo *Perché John Lennon porta la gomma?*, mentre in questi giorni è in scena al teatro romano Vascello *Sempre così carine* per la regia di Giancarlo Nanni) dovevano mettere in guardia da posizioni troppo rigide. Dowie è una che va veloce, al passo coi tempi, e in linea con moti dell'anima imperscrutabili. Così, nel frattempo, le è capitato di incontrare un regista gay, Colin Watkeys, di farci l'amore, di restare incinta, di sposarlo e di farci anche un secondo figlio. *In and out*, sempre in modo scoperto, sempre sotto i riflettori che testimoniano un percorso umano dai risvolti imprevedibili.

Vita come punto di partenza, ma semplice spunto per costruire personaggi di totale fantasia. Anzi, come racconta l'autrice, sono «loro», una volta immaginati, a suggerirle come va avanti la storia. Coadiuvata dal marito che la «interroga» sui sentimenti, le motivazioni e le azioni dei personaggi, mentre Dowie è immersa nella sua trance creativa. Al «risveglio», passato un po' di tempo,



Sabrina Venezia e Francesca Fava in «Sempre così carine»

dalla scrittura e dall'allestimento, Claire dimentica tutto e pensa avanti. In grado di godersi da pura spettatrice - e divertendosi un mondo - i suoi precedenti lavori. Come *Sempre così carine*, appunto, giù nel ventre sofisticato del teatro Vascello, nella sala «degustazione», piccola e raccolta sotto a quella principale, dove, tra un bicchiere di vino e una tartina, si assiste a commedie da camera o esperimenti d'arti trasversali. Qui, Sabrina Venezia (che ha

anche tradotto il testo della Dowie) e Francesca Fava mettono in scena con grande foga gli (ex)amori e le passioni di due compagne d'infanzia, cugine, mezze sorelle, amanti di transizione. Sotto l'occhiuta supervisione registica di Giancarlo Nanni, anche lui folgorato dalla grinta sferzante di Claire Dowie che trasforma in ring di interni femminili selvaggi. La storia - che emerge a ondate dal dialogo serrato - è quella di due adolescenti, diventate donne fatte, che si reincontrano-scontrano al funerale della madre di una delle due. È un gioco di rinfacci, una pavana di sentimenti alterni, uno sbattersi in faccia scelte di vita e di passione. L'una (Sabrina Venezia) intenta a ricomporsi di continuo l'abito e un'anima sgualcita dalla mancanza di amore materno, donna in carriera squillante e maquillage perfetto, mentre l'altra (Francesca Fava) esordisce da maschiaccia impertinente, boccacchiuta e pugilante, salvo poi scoprirsi madre di due figli. Botta su botta, battuta su battuta, viste da lontano, da un ideale buco della serratura mentre si stuzzicano e affondano le unghie l'una nel cuore dell'altra. Sottili, insinuanti, labirintiche, vendicative.

Da guardare da lontano, sembra suggerire la regia sorniona di Nanni, per poi riacostarsi affascinato e divertito, come di fronte a gatte ronfanti cui è passata la bufera. Nelle sue mani il testo diventa quasi copione da commedia dell'arte di gesti, lazzi, sgambetti. Più carnale che visionario. Con un invisibile sorriso del Cheshire che aleggia nell'aria e accarezza gli affetti scompigliati delle due donne. Esistenze in bilico su abissi non prevedibili. Meglio stringersi vicine, sperando nel mondo che verrà...

anzi, «senza passione né interesse», così direbbe il poeta Boris Vian. Ancora una volta Loredana Lecciso, già imperatrice dei rotocalchi, arretra, arretra, quasi scompare, si fa sempre più minuscola sullo sfondo, quasi un puntino, dopo il regno l'esilio, in attesa del tonfo della caduta.

Se è così, non c'è proprio modo di immaginare la sua agenda particolarmente zeppa di impegni invidiabili, luminosi, unici. Semmai restano le ospitate alle sagre, alle fiere, alle discoteche, ai grotti, resta da fare pubblicità a qualche ditta di abiti da sposa con il diadema a forma di prefisso e numero di telefono cinto sulla testa. Non erano certo queste le premesse.

E dire che nessuno si immaginava il colpaccio, l'asso nella manica, l'arma segreta pronta per essere tirata fuori: una terza sorella, la Terza Lecciso. Amanda, si chiama. Tutto vero, esiste una terza Lecciso, un Terzo Segreto di Lecce. Avere presente i fratelli Dalton, i nemici di Lucky Luke, tutti uguali e in ordine d'altezza decrescente? Questa storia della Terza Lecciso, chissà perché, visualizza proprio l'immagine dei Dalton.

Ma torniamo alla questione delle dosi interrotte così repentinamente. La Terza Lecciso, Amanda, 17 anni, pronta a debuttare a *Buona Domenica*, si fa infatti perfino fatica a identificarla. Tuttavia, come suggeriscono i bene informati, si tratterebbe davvero della V2 di famiglia, dell'arma segreta pronta a tacitare i dubbi espressi fin qui intorno alla loro proclamata incapacità e nullità professionale, Amanda non, sembra essere l'unica in grado di ballare: ha studiato danza, non è un bluff, assicurano i supporter. Poca cosa di fronte a lei, il ritorno d'immagine ottenuta da Loredana per aver denunciato dei farabutti che avrebbero realizzato dei fotomontaggi porno destinati a certi siti Internet per pipparoli ingordi.

Ha scritto però un prestigioso commentatore di cose mediatiche: «Nell'apoteosi del vago pretendiamo purezza solo dalla Lecciso». È vero, ragioniamo proprio come certi drogati ingordi di robaccia. «Santa miseria!» direbbe Max Giusti, imitatore ormai ufficiale di Al Bano, il vero motore immobile della saga.

f.abbate@tiscali.it

Si annuncia l'uscita dell'arma segreta, la sorella Amanda, 17 anni. Quella che, secondo le notizie, avrebbe persino studiato danza

”

caffé nero.



i misteri d'italia /3
michele sindona

troppo caffè può far male
di Vincenzo Vasile,

in edicola con l'Unità.

5,90 euro
oltre al prezzo
del giornale.

l'Unità